

# La Scapigliata

Autor(en): **Corso, Raffaele**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Schweizerisches Archiv für Volkskunde = Archives suisses des traditions populaires**

Band (Jahr): **20 (1916)**

PDF erstellt am: **21.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-111829>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

## La Scapigliata.

Per Raffaele Corso, Roma.

Avete mai sentito, in qualche peregrinazione attraverso la penisola italiana, che in alcuni paesi l'innamorato bacia in pubblico la fanciulla del suo cuore, prima di iniziare le trattative nuziali, o quando queste non siano giunte a buon porto, per la contrarietà dei genitori della donna? Direbbero i giuristi che, nella specie, si ha la figura del bacio violento, previsto e punito dalle nostre leggi penali; e così ha definito il fatto qualche giudice del luogo, senza pensare che quello da lui rubricato per delitto è un'antica usanza, variabile per modalità da regione a regione e perfino da villaggio a villaggio.

Nella Calabria citeriore l'aspirante alla mano d'una ragazza, l'attende, in un giorno festivo, nella chiesa o sulla soglia all'uscita; e, strappandole il fazzoletto che le copre il capo, glielo scambia con un altro bianchissimo; oppure le recide col temperino le fettucce, che, secondo il costume delle donne di quei luoghi, attaccano le maniche al giubbetto.<sup>1)</sup> In altra parte della Calabria, e precisamente nel territorio di Cirò, parecchi anni fa, il pretendente, cui facevan man forte parenti e compagni, lanciandosi sulla giovine che si recava alla messa, la baciava, le toglieva dal capo il velo o il fazzoletto, e, infilandole il proprio cappello, le diceva: «Sei mia moglie!»<sup>2)</sup> Nella Basilicata, invece del copricapo, l'innamorato strappa il «pannicello rosso»<sup>3)</sup> che la ragazza suole portare sul petto; mentre nel Lazio, un tempo, le toglieva il «bambacino» (bambagino, tela di bambagia o anche di cambri, che le donne della campagna romana acconciano sui capelli), dandole alle volte un bacio. In alcuni comunelli dell'Abruzzo, non mancano gli audaci che, in pubblico, baciano le giovinette, alle quali asportano il fazzoletto o mozzano qualche ciocca di capelli.<sup>4)</sup> A questo ultimo espediente sogliono ricorrere in qualche borgo del Trentino gli amanti contrastati,<sup>5)</sup> mentre differente-

<sup>1)</sup> DORSA, *La Trad. Greco-Latina negli Usi della Cal.*, p. 82 (Cosenza, 1884). — <sup>2)</sup> PUGLIESE, *Descriz. e Narr. Stor. di Cirò*, vol. I, p. 218—219 (Napoli, 1845). — <sup>3)</sup> CLAPS, *A piè del Carmine*, p. 63. — <sup>4)</sup> FINAMORE, *Trad. Pop. Abruzzesi*, p. 35 (Palermo, 1894). — <sup>5)</sup> BOLOGNINI, *Usi e Costumi del Trentino*, p. 268 (Pinzolo, 1883). •

mente avviene nel Molise, ove il giovane s'introduce di sorpresa nella casa della donna e le leva lo scialle. A Mileto, in provincia di Catanzaro, se la fanciulla non si fa togliere il fazzoletto o lo scialle; oppure, lasciandolo in mano dell'innamorato, trovi un'amica o parente che le dia il proprio, può essere lieta d'aver scongiurato l'onta che per tal fatto le sarebbe derivata.<sup>1)</sup> A Comparni, borgo del mandamento di Mileto, ove il divisamento riesca, il giovine deve portare a casa l'indumento strappato; per restituirlo dopo otto giorni; e ciò, sia che si addivenga a celebrare le nozze, sia che le trattative vadano a monte.

È probabile che così si facesse anche altrove; perchè, sebbene i folkloristi passino su queste circostanze, senza fermarsi, le fanno supporre, quando notano che il giovine «sostituisce» il fazzoletto con un altro (Dorsa); che leva il «bambacino» alla fanciulla «portandolo via» (mss. sec. XVIII); che le «mette» il proprio cappello (Pugliese); che le «strappa» il fazzoletto (Finamore).

Ad ogni modo, quando si arriva a tal punto, il matrimonio può dirsi idealmente compiuto, giacchè i genitori della ragazza si affrettano a condurre a termine le trattative, altrimenti la loro figliuola difficilmente troverebbe uno sposo. Per alcuni popoli, presso i quali più rigido e più violente è il sentimento dell'onore, una tale offesa, che colpisce il decoro della donna e la dignità della famiglia, dà luogo a vendette e a rappresaglie, che talvolta si tramandano di generazione in generazione e si spengono soltanto nel sangue.

\* \* \*

Si tratta d'una forma sporadica di matrimonio per ratto, o di una sua sopravvivenza?

A questa opinione inclinano comunemente alcuni osservatori, impressionati dalla violenza dell'uomo sulla donna per lo strappo del copricapo, o per la recisione delle trecce, o per il taglio delle fettucce, od anche per il bacio dato a forza. Così Vincenzo Dorsa rileva che «in questa usanza evidentemente risalta il ratto dei popoli primitivi, stabilito dal dritto della forza»;<sup>2)</sup> e Giovan Francesco Pugliese<sup>3)</sup> dichiara che nell'abitato di Cirò, «pochi erano i matrimoni, che si concludevano senza un ratto od una scapellatura». Il

<sup>1)</sup> «LA CALABRIA» X, p. 29. — <sup>2)</sup> Op. cit., l. c. — <sup>3)</sup> Op. cit., l. c.

primo basa il suo convincimento sull'idea di riportare i costumi volgari viventi del suo Bruzio alle prische tradizioni ellenolatine; l'altro, se non confonde, scambia il rapimento della donna con la scapigliata.

Anche Giuseppe Pitrè pare non abbia difficoltà «di riconoscere una sopravvivenza dell' antico uso delle nozze per ratto» in un'analoga costumanza della Sicilia. Il maestro di Palermo così scrive: «Desiderata, domandata invano da un giovane, la ragazza è costretta a sposarne un altro; ma sul punto di mettere il piede in chiesa a pronunziare il fatale assenso, ella viene violentemente rapita dal povero amante e portata via di corsa. Ciò basta perchè la giovine sia sua, se non per diritto, almeno per premio al suo ardimento, ma senza odio e senza rimpianto dei genitori della sposa». <sup>1)</sup> Non v'è dubbio che la notizia dell' illustre demopsicologo sia esatta, per quanto riguarda le due circostanze «violentemente rapita» e «portata via di corsa», sebbene il fatto abbia i caratteri principali della «scapigliata», di cui pare una variante. L'indole impetuosa dell' uomo isolano può avere impresso all' usanza un carattere più accentuato; per cui dall' episodio dello strappo del fazzoletto o dello scialle, dal taglio dei capelli e dal bacio si sia passati a quello più grave dell' abduzione forzata della donna. Ma il bacio, per quanto il Pitrè no ne faccia menzione, deve intervenire in tale contingenza, a suggellare pubblicamente il rapporto coniugale tra il pretendente e la rapita. Questo fa ritenere un canto messinese, in cui un giovine manifesta il proposito di vincere le opposizioni dei parenti dell' innamorata, baciandola:

Jò vi la baciù, e vui chi mi faciti?

La caparra è la mia, cci la sgarrati.

Se l'indole del popolo e la vita del paese contribuiscono non poco a far variare lo svolgimento degli usi e dei costumi, non potè avvenire diversamente per questo episodio d'amore nell'isola del fuoco; altrimenti non si saprebbe spiegare il ricorrere in quella terra di circostanze incompatibili con la tradizione, costante e quasi uniforme nelle altre regioni della penisola italiana. Vi è, inoltre, incompatibilità con gli usi ricordati nei documenti dell' età medioevale, quando quelle del bacio violento e della scapigliata erano scene frequenti nei casi in cui la richiesta del giovine non veniva accolta, come si rileva dalle pene severe comminate dalle leggi del tempo. Il Codice di

<sup>1)</sup> PITRÉ, Bibl. Trad. Popol. Siciliane, Usi e costumi, p. 24—25.

Carlo Felice, per cominciare dai tempi a noi vicini, nell'articolo 1855, prescriveva che «chiunque per render necessario o facile il matrimonio, bacerà in pubblico una zitella, ancorchè col di lei consenso, ove non ne seguisse il matrimonio in appresso di consenso dei di lei ascendenti, sarà punito colla galera per dieci anni; seguendo però il matrimonio, la pena sarà di scudi duecento». Nel Napoletano procedevasi *ex officio*, contro colui che avesse rapito o baciato una fanciulla, di notte o di giorno, in pubblico o in privato; e la donna che era d'accordo con l'uomo, era privata dei diritti successorî paterni e materni, e non poteva avere dote.<sup>1)</sup>

Nello Statuto di Adria dell'anno 1442 (IV, 5), è detto che se un uomo baci una donna contro la di lei volontà, o le strappi le vesti (*vel pannos eius squarzaverit*), o pretenda ficcarsi a forza nella casa, deve soggiacere a una pena pecuniaria, che da duecento libbre può estendersi fino a cinquecento.<sup>2)</sup> Nello Statuto di Aviano del 1403 (n. 20) dicesi testualmente: «*Si quis caputeum, vel capellum, aut mulieribus velum de capite levaverit, vel traxerit, vel deposuerit, condemnetur in soldis 5 parv.*»; e in quelli di Cadubrio (libr. 3, c. 18): «*qui vero alicui levaverit caputeum vel capellum*», e di Mantova (lib. 1, c. 56): «*Si vero crines seu capillos traxerit seu scapilaverit, vel per capillos traxerit*»; in vari altri, e perfino nella Legge Salica e in quella dei Burgundi si leggono analoghe disposizioni.<sup>3)</sup> Queste fanno pensare a ragione che l'uso di baciare le fanciulle o di strappar loro gli indumenti, per costringerle alle nozze, fosse invalso in quei tempi di barbarie a tal segno da preoccupare i governanti. Dai rigorosi precetti per la tutela dell'ordine sociale traspare il criterio legislativo che equiparava tale uso al ratto, non già perchè avesse luogo la fuga contro la volontà della donna o col suo consenso, ma perchè mancava il consenso dei suoi genitori, e perchè gli atti esorbitavano dalle buone regole sposalizie; ed anche perchè dopo il bacio e la scapigliata, la ragazza doveva sposare l'audace, per tema di non trovare un marito.

Col volger dei secoli, col dileguarsi delle barbarie e col tramontare delle vecchie leggi, pareva che il costume dovesse scomparire. Invece, è tuttora vivo nel Molise. Negli ultimi del 1908, in San Marco in Lamis, un giovine contadino, inva-

<sup>1)</sup> Diz. delle Leggi del Regno di Napoli, III, p. 232 (Napoli, 1788). —

<sup>2)</sup> PERTILE, Stor. del Diritto Italiano, V, p. 528, 618. — <sup>3)</sup> DUCANGE, *Gloss.*, V. Capulare, caputeum, scapillare, excapillare.

ghitosi d'una ragazza che non poteva far sua per la contrarietà dei di lei genitori, fece la cosiddetta «ficcata a forza»; che, secondo l'uso del paese, consiste nell'introdursi di sorpresa nella casa dell'amata e toglierle il fazzoletto che le giovani di San Marco sogliono portare sulle spalle.<sup>1)</sup>

Un altro valente folklorista, Gennaro Finamore, nelle «varie forme» di «violenza» (strappamento, taglio, bacio) vede «degli atti di massimo sfregio, che spesso son pagati col sangue»; mentre il Bolognini nella consuetudine degli alpigiani di Pinzolo di recidere le trecce alla ragazza vede un «segno» o una «vendetta». <sup>2)</sup> Le due opinioni non rispondono al vero; e per convincersi basta pensare che nell'Abruzzo, ove il Finamore osservò il presunto «sfregio», ancora alle giovini convolanti al tetto maritale vengono rasi i capelli.<sup>3)</sup>

Se non son tali i documenti da far rilevare che le notizie del Bolognini peccano di sommarietà, si può pur dire che egli non distingue fra il taglio delle trecce fatto per vendetta e quello eseguito per segno di promessa; e che erroneamente si riporta al passo di Tacito relativo alla pena inflitta all'adultera nella barbara società germanica, dal proprio marito, il quale «*accisis crinibus, nudatam coram propinquis expellit domo et per omnem vicum verberare agit*». Questa punizione, alla quale soggiaceva colei che tradiva il talamo, è ignominiosa; e non ha nulla a che vedere con l'uso alpigiano. In questo, il taglio delle chiome non è una vendetta o un'ingiuria alla donna, perchè il fine dell'uomo innamorato non è di offendere la fanciulla del cuore, ma di farla propria, impedendo che altri la sposi, e vincendo le contrarietà della famiglia di lei.

\* \* \*

Il fatto va in altro modo interpretato.

Le cerimonie nuziali rampollano da quel profondo desiderio dell'uomo di esprimere in maniera visibile la comunione delle due vite; comunione che incomincia d'ordinario con la celebrazione degli sponsali, e si rende perfetta con quella del matrimonio. Quando i fidanzati nel primo incontro si danno la fede stringendosi le destre, o abbracciandosi, o con lo scambio del bacio o dell'anello, o con la vicendevole offerta di doni o regali, dimostrano agli astanti l'unione che essi con-

<sup>1)</sup> «GIORN. D'ITALIA», 20 Maggio 1912, p. 4. — <sup>2)</sup> FINAMORE, Op. cit., l. c.; BOLOGNINI, Op. cit., l. c. — <sup>3)</sup> FINAMORE, Op. cit., p. 54.

traggono solennemente. Di questi documenti umani, psicologici, sociali, son piene la storia, le tradizioni e la vita dei popoli; onde per interpretare ed intendere l'usanza volgare della «*scapigliata*» (volg. «scapellata»; da *scapillare, capillos evellere*; o da *excapillare, capillos denudare*), o «*imbiancata*»,<sup>1)</sup> come dicesi anche in vernacolo, dobbiamo riportarci alle consuetudini del popolo che la pratica, alle cerimonie più in uso e che nel suo concetto sono indispensabili alla validità delle nozze.

Come il matrimonio clandestino è una sommaria celebrazione del sacramento ecclesiastico, la impartizione del quale si ottiene dal sacerdote mediante uno stratagemma degli sposi, ove questi non abbiano il necessario assenso degli ascendenti o vi siano altri impedimenti; così la *scapellatura* pare essere una improvvisa esecuzione di cerimonie nuziali stabilite dagli usi. Quando l'innamorato attende sul sacrato la ragazza e la bacia, non fa che riprodurre, in un baleno e con gesto audace, quell'antica e tradizionale cerimonia spozalizia che nelle carte dei tempi andati si designa con la denominazione di «*osculum interveniens*». Questo, da solo, o in concorso con altre formalità, basta a rendere compiuta e perfetta la sacra promessa. A questa costumanza allude il volgo di Calabria, quando osserva col proverbio:

Donna vasata,  
Donna spusata.

Numerosi sono i patti nuziali, che si leggono nei repertori dei vecchi notai, a conferma dell'adagio, laddove ricordano che i rapporti sono stati resi concreti fra la coppia, «*osculo secuto*» o «*subsecuto*».

Quando il pretendente strappa il copricapo alla donna invano richiesta in sposa, e lo sostituisce con un altro bianchissimo, non fa che riepilogare, se non riprodurre, quel vetusto rito, ricordato da Ricobaldo, storico ferrarese del secolo XIII (*coniugatae latis vittis tempora et genas vittabant*), secondo il quale alla giovinetta nel momento della promessa si avvolgeva la fronte con una candida benda, che discendeva per le guance annodandosi sotto il mento.<sup>2)</sup>

<sup>1)</sup> DORSA, Op. cit., l. c. L'amico J. De Nobili, direttore della Biblioteca di Catanzaro, m'informa che un dolto italo-greco si spiega l'imbiancata con l'acconciatura del capo delle zitelle di Castrovillari, Cassano, Morano, le quali legano i capelli con nastri bianchi. Strappato il velo, esse mostrano il bianco dei loro nastri, e quindi sono imbiancate. — <sup>2)</sup> MURATORI, Antichità, cit. del PITRÉ, p. 35—36.

Fidanzandosi, un tempo, la fanciulla sacrificava i suoi capelli, lasciandoli talvolta nelle mani del futuro sposo. La tonsura nuziale era una prescrizione preliminare del rito; onde poi, nel vernacolo lombardo e in quello emiliano, come opina il Muratori, i nomi di «*tose*» e «*tosane*», dati alle spose,<sup>1)</sup> per distinguerle dalle nubili, dette, al contrario, «*virgines in capillo*».

Nè ancora pare del tutto scomparsa la costumanza, se si pensi che in qualche comune abruzzese, precisamente nella provincia di Aquila, appena compita la festa nuziale, alla giovine vengono recisi i capelli; e, in qualche paese della Sicilia, per indicare che una ragazza è stata abbandonata dal fidanzato, si dice che è rimasta «*cu lu gigghiu rasu*».

Nella rottura delle fettucce delle maniche, probabilmente, può vedersi, se non un riscontro, un lontano ricordo del «*solvere zonam*» o «*cingulum*» dei popoli antichi e medioevali; come nell'atto di involare il «*pannicello rosso*» dal petto della fanciulla, come dicesi avvenga in Basilicata, può vedersi adombrata la cerimonia di svestire la sposa, nel dì della promessa, di parte degli abiti che indossa.<sup>2)</sup> E, procedendo di riscontro in riscontro, si può osservare che, come nell'«*entrata*» (così chiamasi il primo ingresso del fidanzato nella casa della donna), talvolta lo sposo spoglia dei suoi ornamenti la donna, e, adornandola coi nuovi da lui portati, la bacia; così nella «*ficcata a forza*», che è l'ingresso di sorpresa ed arbitrario nell'abitazione della ragazza, il pretendente le toglie lo scialle, salutandola col bacio d'amore, che scongiura pericoli e iattanze.

Già il dottor Baechtold<sup>3)</sup> ha intraveduto che alcuni di questi modi di agire (quello dello strappo del fazzoletto, del taglio dei capelli, del bacio) richiamano analoghe cerimonie di adozione; ma, pur avendo intuito la parentela o il parallelismo delle due forme rituali, quella nuziale e quella adottiva, non ha posto in termini chiari ed evidenti il confronto, per seguirlo quindi nel suo svolgimento. Difatti, i risultati del confronto sono eloquenti, ove si sappiano cogliere ed intendere. Nel costume descritto dal Pugliese, l'innamorato nello strappare il copricapo alla donna, e mentre le sfiora con le labbra il viso, le infila il suo cappello; laddove, in quello riferito dal

<sup>1)</sup> MURATORI, Op. cit.; DUCANGE, V. Capilli. — <sup>2)</sup> Vedi il mio saggio „Die Kleiderabgabe bei den Hochzeitsgebräuchen“ (L'Offerta delle vesti negli Usi Nuziali), nella „Zs. VGL. RECHTSWISS.“ XXXI, p. 221. — <sup>3)</sup> Die Gebräuche b. Verlobung u. Hochzeit, I, p. 132 (Basilea, 1914).



Dorsa, la copre con un fazzoletto bianco. Questi particolari richiamano le antiche cerimonie, in cui l'adottante, volendo riconoscere per suo il figliuolo altrui, lo copriva col proprio cappello, oppure lo avvolgeva col suo mantello. L'adozione spozalizia, passi la frase, per virtù di questa breve comparazione, si rileva essere il fondamento dei due riti popolari: quello dell'«imbiancata» e quello della «scapellatura».

Da quanto è stato esposto emerge che negli sponsali del popolo, accanto alla procedura regolare, se ne sviluppa, sporadicamente, una irregolare. Nel Medio-Evo, quando formole e cerimonie disciplinavano, molto più che oggi, le trattative nuziali, le celebrazioni improvvisate e clandestine erano frequenti in concorrenza con quelle regolari e prescritte dagli usi. Basti pensare che la forma di fidanzamento «*per potum et biberagium*», che era comune, e per la quale lo sposo metteva a parte della vivanda la sposa, compagna della mensa, (onde il proverbio «*manger, boire, coucher ensemble, c'est le mariage*») veniva sfruttata dagli abili e dai furbi; i quali si promettevano in matrimonio con fanciulle e donne adulte pel solo fatto di offrire loro maliziosamente e senza farsi scoprire, del pane, delle frutta, od altri oggetti commestibili.<sup>1)</sup>

Le due forme, quindi, quella regolare e quella irregolare, quella solenne e quella improvvisata e senza pompa, sono due copie; una delle quali, l'ultima, è pallida e scialba; mentre l'altra è vigorosa ed espressiva. L'una e l'altra si svolgono pubblicamente, in faccia agli uomini; ma mentre la prima segue col consenso delle parti; l'altra si compie con un atto di audacia e di violenza. Le formalità di questa sono simili a quelle della prima, dalla quale differiscono soltanto per il modo con cui sono messe in pratica. È da supporre, perciò, che il rito della «scapigliata», o «scapellata» sia l'immagine abbreviata e ridotta, se non frammentaria, del rito comune di celebrare gli sponsali, sorto per l'audacia individuale, per la temerarietà dell'amore contrastato nei suoi sfoghi, per l'impulso della gelosia, in tempi, presso popoli e classi sociali, in cui gl'interessi pretendono vincerla sulle passioni del cuore.

---

<sup>1)</sup> CORSO, Gli Sponsali Popolari, p. 12 (Estratto dalla «REVUE DES ÉTUDES ETHNOGRAPHIQUES ET SOCIÉOLOGIQUES», 1908).